

Annalisa Furia (Università degli Studi di Bologna)

TRASFIGURANDO HOBES? L'AIUTO INTERNAZIONALE, O IL VOLTO RASSICURANTE DELLA SICUREZZA GLOBALE

1. Introduzione. – 2. Il discorso sullo sviluppo. – 3. Dalla sicurezza dello sviluppo... – 4. ...alla securitizzazione dello sviluppo. – 5. L'ordine della giustizia.

1. Introduzione

Il fatto che le politiche di aiuto, spesso definite anche come “politiche di cooperazione allo sviluppo”, debbano essere funzionali agli obiettivi strategici e di difesa, e quindi alle esigenze di sicurezza, dei donatori è sempre stato uno degli assunti *impliciti* sui quali è stato eretto, a partire dal secondo dopoguerra, il complesso e riccamente articolato edificio della macchina degli aiuti internazionali¹. In un’indagine del 1997 condotta dal Congressional Budget Office degli Stati Uniti viene ad esempio affermato:

I flussi di aiuti dei donatori bilaterali, inclusi gli Stati Uniti, tendono a seguire le priorità strategiche e politiche del donatore, non quelle dei paesi che hanno maggiore necessità dal punto di vista dello sviluppo (...) l’aiuto internazionale è stato usato in primo luogo come uno strumento di politica estera (...) Promuovere lo sviluppo economico e il benessere umano è stato un obiettivo dell’aiuto internazionale degli Stati Uniti ma, in linea generale, un obiettivo secondario (cit. in P. M. McCawley, 1998, 42).

L’assunto che l’aiuto debba contribuire alla promozione degli obiettivi di sicurezza dei (e *definiti dai*) donatori ne presuppone, sin dalle origini, uno ben più rilevante e fondante, che sostiene e alimenta l’intera *development entreprise*. Il nucleo vitale e vivificante di tutta l’“impresa” è infatti costituito dall’equazione tra *aiuto* e *sviluppo*, ovvero dall’idea che l’elargizione di un insieme vario e variabile di risorse (beni materiali, assistenza tecnica, donazioni finanziarie o prestiti a tassi agevolati) da un soggetto collettivo (il

Studi sulla questione criminale, X, n. 2-3, 2015, pp. 25-42

¹ La denominazione “politiche di aiuto internazionale” o “aiuto internazionale” sono qui preferite a quella di “politiche di cooperazione allo sviluppo”, in primo luogo, perché è in tali modi che queste politiche sono state definite nel secondo dopoguerra e sono ancora indicate in modo prevalente nella letteratura scientifica in materia; in secondo luogo, l’espressione aiuto internazionale è quella che meglio riflette la logica asimmetrica che continua a informarle e a caratterizzarle.

donatore) a un altro soggetto collettivo (il recipiente) consenta la promozione dello sviluppo di quest'ultimo². In tale contesto, il nesso tra politiche di aiuto e sicurezza deve dunque essere analizzato, come si tenterà brevemente di fare nei paragrafi che seguono, considerando, in prima istanza, il modo nel quale sviluppo e sicurezza sono stati discorsivamente articolati dal secondo dopoguerra in avanti, e in particolare dopo la conclusione della Guerra fredda; in seconda istanza, provando a guardare “al di sotto” dell’equazione tra sviluppo e aiuto, e quindi focalizzando l’attenzione sull’aiuto come *pratica governamentale*, nell’intento di identificarne la logica intrinseca e discuterne, per quanto brevemente, la peculiare e inerente valenza *ordinativa* e *difensiva*. Preliminare a ogni altra riflessione è però la breve, ma necessaria, descrizione del contesto discorsivo ed epistemologico, dello *spazio*, nel quale operano le politiche di aiuto oggetto di tale contributo, che è quello costruito, definito e delimitato dalla concezione post-coloniale dello sviluppo.

2. Il discorso sullo sviluppo

Il dogma fondante delle politiche di aiuto è che quanto più consistente e tecnicamente efficiente è l’aiuto, tanto maggiore è la possibilità di promuovere lo sviluppo degli Stati e delle popolazioni del Sud del mondo³. Per quanto le politiche di aiuto abbiano svariati antecedenti storici – dai piani di sviluppo coloniale, agli interventi governativi e non governativi di tipo umanitario fino agli interventi di assistenza tecnica promossi dalla Lega delle Nazioni (A. Furia, 2015, 38-47) –, la loro istituzionalizzazione come peculiare regime di pratiche che presenta «le sue specifiche regolarità, la sua propria logica, strategia, autoevidenza e “ragione”» (Michel Foucault cit. in M. Dean, 2010, 3) risale al secondo dopoguerra⁴. L’atto fondativo del contemporaneo regime degli aiuti è infatti solitamente identificato nel noto Programma detto “del

² Secondo la definizione ufficiale elaborata dal Development Assistance Committee (DAC) dell’OCSE, l’Aiuto pubblico allo sviluppo (Official Development Assistance, ODA in inglese) consiste in «quei flussi verso paesi in via di sviluppo e istituzioni multilaterali che: 1. sono erogati da agenzie ufficiali, inclusi gli Stati e i governi locali, o da loro agenzie esecutive; 2. ogni transazione dei quali: a) sia amministrata in funzione della promozione dello *sviluppo economico e del benessere dei paesi in via di sviluppo come principale obiettivo*; b) sia agevolata e contenga un elemento di dono pari almeno al 25%», in <http://www.oecd.org/dac/stats/officialdevelopmentassistancedefinitionand-coverage.htm> (letto il 19 gennaio 2015, corsivo aggiunto).

³ In questo testo le espressioni “Nord/Sud”, “sviluppato/sottosviluppato” sono utilizzate, nonostante il loro carattere dispregiativo e culturalmente connotato, al fine di rendere manifesta la strategia discorsiva stigmatizzante di cui sono parte ed espressione.

⁴ Sui numerosi elementi di continuità, in termini di concezioni, tecniche, saperi, istituzioni e personale, tra i progetti coloniali e i progetti post-coloniali di sviluppo, cfr., tra i molti possibili, J. M. Hodge e G. Hödl (2014, 1-34).

Quarto punto” incluso nel discorso inaugurale pronunciato dal presidente Truman il 20 gennaio 1949, che vale la pena di riportare qui almeno in parte:

(...) dobbiamo intraprendere un nuovo coraggioso programma per rendere i benefici delle nostre innovazioni scientifiche e del progresso industriale disponibili per il miglioramento e la crescita delle aree sottosviluppate. Più della metà della popolazione mondiale vive in condizioni che si avvicinano alla miseria. Il loro cibo è inadeguato. Sono vittime delle malattie. La loro vita economica è primitiva e stagnante. La loro povertà è uno svantaggio [*handicap*] e una minaccia sia per loro sia per le aree più prospere.

Per la prima volta nella storia, l’umanità ha le conoscenze e la capacità di alleviare le sofferenze di questi popoli.

Gli Stati Uniti eccellono tra le nazioni nello sviluppo di tecniche scientifiche e industriali. Le risorse materiali che possiamo permetterci di utilizzare per l’assistenza di altri popoli sono limitate. Ma le nostre risorse di conoscenze tecniche sono in costante aumento e sono inesauribili.

Io credo che noi dovremmo mettere a disposizione dei popoli che amano la pace i benefici del nostro bagaglio di conoscenze tecniche per aiutarli a realizzare le loro aspirazioni a una vita migliore. E, in cooperazione con le altre nazioni, dovremmo favorire l’investimento di capitali nelle aree che necessitano di sviluppo. (...)

Questa dovrebbe essere un’impresa cooperativa, nella quale tutte le nazioni collaborano attraverso le Nazioni Unite e le sue agenzie specializzate quando ciò è possibile. (...)

Il vecchio imperialismo – lo sfruttamento per il profitto estero – non trova spazio nei nostri progetti. Quello che noi prevediamo è un programma di sviluppo basato sui concetti di leale condotta democratica. (...)

Una maggiore produzione è la chiave per la prosperità e la pace. E la chiave per una maggiore produzione è la più ampia e vigorosa applicazione delle moderne conoscenze scientifiche e tecniche. Solo aiutando i meno fortunati tra i suoi membri ad aiutare loro stessi, la famiglia umana può raggiungere una vita decente e soddisfacente che è il diritto di tutte le persone (H. S. Truman, 1949).

Oltre che creare un nuovo spazio di relazione tra gli Stati (e con/tra altri numerosi attori)⁵, il Programma del “Quarto punto” ha creato e ha aperto la

⁵ Nel corso degli anni lo spazio di relazione aperto dalle politiche di aiuto ha visto progressivamente aumentare il numero e la tipologia degli attori coinvolti: ai “vecchi” donatori (Stati Uniti, Canada, paesi dell’Europa occidentale e Giappone) si sono aggiunti i “nuovi” donatori (Russia, Bulgaria, Romania, Brasile, Cina, India e molti altri), che sono divenuti tali dopo essere stati per lungo tempo “beneficiari”; alle prime organizzazioni internazionali che ne hanno promosso l’istituzionalizzazione (la Banca mondiale, il Fondo Monetario internazionale, l’OECD, la FAO e l’ILO), se ne sono aggiunte molte dedicate solo allo sviluppo (ad esempio, l’UNDP); infine, un ruolo sempre più rilevante è stato svolto dalle organizzazioni regionali, quali l’Unione europea, dalle autorità locali e dalle organizzazioni non governative fino, in tempi più recenti, al coinvolgimento diretto di imprese private e multinazionali.

via, come sottolineato da G. Rist (2008, 72), «a un nuovo modo di concepire le relazioni internazionali». Nel nuovo spazio di *visibilità*, pensiero e azione inaugurato da Truman, aiuto è divenuto dunque, e irrevocabilmente, sinonimo di sviluppo. E le politiche di aiuto sono divenute qualcosa di nuovo e profondamente diverso dai loro antecedenti storici: non più semplici atti episodici, volti ad aiutare paesi afflitti da carestie, guerre o disastri naturali e a stabilire o mantenere relazioni strategiche o commerciali⁶; non più pratiche che potessero essere sospettate di perpetuare la logica del “vecchio imperialismo”, dello “sfruttamento per il profitto estero”. Nel contesto della nuova missione promossa da Truman, esse sono divenute una *volontaria* ma, allo stesso tempo, *necessaria, generosa e moralmente significativa* forma di interferenza. Una forma di interferenza che non si inscrive nella sfera del *realismo politico* (delle relazioni, delle strategie e degli equilibri di potere) ma in quella della fattibilità *tecnica* e del *dovere morale*; nella sfera della solidarietà e della cooperazione, della fratellanza tra gli uomini e dell’amicizia tra Stati; della promozione dell’inclusione, dell’eguaglianza e del progresso; nella sfera non della *conservazione* ma della *trasformazione* delle relazioni tra Stati.

In tale contesto, e come già evidenziato altrove (A. Furia, 2014, 188-9), lo sviluppo diviene da *mezzo* per la civiltà e la *mise en valeur* delle colonie a *fine*, dovere comune nei riguardi dell’umanità, modello *universale* e *universalmente applicabile* per garantire la pace e promuovere la prosperità dei singoli Stati e della comunità internazionale (M. S. Islam, 2009; C. R. Unger, 2010; J. M. Hodge, G. Hödl, 2014); gli interessi dei donatori scompaiono dall’orizzonte, non sono più resi *visibili*, mentre le *necessità* dei “beneficiari” divengono visibili come frutto della loro carenza di modernità e di sviluppo; il sapere occidentale diviene lo strumento *tecnico* necessario, la risposta “moderna” a tutti i problemi; le istituzioni internazionali, e in particolare i fondi e i programmi delle Nazioni Unite, diventano i controllori del processo, i garanti del fatto che «gli aiuti avrebbero potuto essere veicolati in base a criteri politicamente neutri» e «slegati dagli interessi particolari» (M. Black, 2004, 35-6 e 46-7; P. Hjertholm, H. White, 2000, 14-5).

Da un lato, dunque, aiuto e sviluppo sono stati vincolati l’uno all’altro «come la notte e il giorno» (M. Black, 2004, 36). Le politiche di aiuto sono divenute visibili solo nella loro dimensione *quantitativa* e *tecnica*; esse sono divenute il braccio finanziario, i *mezzi* che alimentano il “progetto sviluppo”,

⁶ A tal riguardo, in un suo pionieristico saggio sull’aiuto internazionale, H. J. Morgenthau (1962) evidenzia la sostanziale continuità, per quanto parzialmente modificata e “mascherata” dall’“ideologia” dello sviluppo, delle pratiche di aiuto internazionale con le politiche e le pratiche diplomatiche e strategiche dei secoli precedenti.

ovvero un più o meno coerente e continuamente riformato e “perfezionato” insieme di *fini*, e nelle pieghe di questa equazione i margini di “manovra” per la promozione dei più vari e mutevoli interessi dei donatori (individualmente e collettivamente intesi) e per la messa in opera di complesse ed eterogenee modalità e condizioni tecniche di allocazione, composizione ed erogazione dei flussi di aiuti hanno potuto continuare a persistere quasi indisturbati (A. Furia, 2014, 181-97). L'intrinseca natura, la logica propria e gli effetti dell'aiuto internazionale quale peculiare *pratica governamentale* sono stati efficacemente obliterati, e continuamente alimentati, dal regime di verità instaurato e perpetuato dal discorso sullo sviluppo⁷.

Dall'altro lato, quella dello sviluppo è divenuta la risposta a tutti i mali che affliggono la comunità mondiale. Nonostante le sue risalenti origini concettuali (M. P. Cowen, R. Shenton, 1996; G. Rist, 2008), lo sviluppo è stato, come già rilevato altrove (A. Furia, 2015, 45-6), discorsivamente costruito come un progetto nuovo, come una nuova missione (“per la prima volta nella storia”), come una chiamata a lasciarsi il passato alle spalle e a muovere coraggiosamente verso il futuro. Oltre a proporre una chiara concettualizzazione del rapporto tra passato e futuro, esso ha inoltre fornito un nuovo, *accettabile* criterio per la misurazione della *distanza* tra gli Stati, e quindi per la loro *identificazione* e il loro *posizionamento* (gerarchico) nel nuovo scenario post-bellico formalmente basato sul riconoscimento del principio di “sovraneguaglianza” (art. 2, par. 1 della Carta delle Nazioni Unite). In un mondo ancora composto da colonie *ineguali* e da territori *ineguali* posti sotto l'amministrazione fiduciaria dei paesi sviluppati attraverso il *trusteeship system* delle Nazioni Unite (cap. XI, art. 73 della Carta delle Nazioni Unite) che aveva sostituito il sistema dei mandati della Società delle Nazioni, il discorso sullo sviluppo offriva dunque una prospettiva estremamente efficace, *inclusiva* e orientata verso il futuro per *pensare ed agire l'ineguaglianza* fra gli Stati; esso consentiva infatti di costruire l'*ineguaglianza* tra gli Stati non nei termini di una radicale alterità o differenza ma in quelli di una variazione, distanza (il sottosviluppo) rispetto a ciò che è assunto come il *comune e naturale* destino di tutti i membri della “famiglia umana” (lo sviluppo). Da questo momento in poi ineguaglianza, in primo luogo in senso *economico*, avrebbe significato sottosviluppo e quella dello sviluppo sarebbe dunque divenuta l'unica cura possibile per l'ineguaglianza. In questo nuovo contesto epistemologico le cause dell'ineguaglianza, ovvero del sottosviluppo, trovano una spiegazione

⁷ Per una più ampia analisi dell'aiuto internazionale quale peculiare pratica governamentale mi permetto di rimandare ad A. Furia (2015). Sullo stesso tema si vedano anche: J. Ferguson (1994); J. Ferguson, A. Gupta (2002); M. Duffield (2001, 2002); G. Anders (2005); J. Gould (2005); J. H. S. Lie (2005); D. Mosse (2005a).

che è allo stesso tempo: *storica/astorica* (il sottosviluppo è una condizione dei singoli Stati, è frutto della *loro* storia o tradizione e non il risultato della storia *comune*, di condizioni passate o presenti di dominazione e/o sfruttamento); *evolutiva* (il sottosviluppo può essere superato “evolvendo” verso lo sviluppo); e rigorosamente *tecnica* (il sottosviluppo deriva dall’arretratezza, dalla carenza di adeguate conoscenze tecnico-scientifiche e risorse economiche non dalle condizioni politiche o economiche a livello internazionale) (A. Furia, 2015, 45-6).

Come espresso da H. S. Truman (1949, corsivo aggiunto):

La loro vita economica è *primitiva* e stagnante. (...)

Questo programma, con la collaborazione delle imprese, del capitale privato, dell’agricoltura del lavoro in questo Paese, è in grado di incrementare notevolmente l’attività industriale in altre nazioni e può accrescere il loro tenore di vita. (...)

Una maggiore produzione è la chiave per la prosperità e la pace. E la chiave per una maggiore produzione è la più ampia e vigorosa applicazione delle *moderne* conoscenze scientifiche e tecniche.

Come rilevato altrove, è il fatto che i paesi sottosviluppati vivono ancora nel passato (sono “primitivi”) che impedisce loro di progredire sulla via dello sviluppo, non il *comune* passato, gli «effetti della conquista, della colonizzazione, del commercio degli schiavi (...) e così via» (G. Rist, 2008, 74). Il sottosviluppo è quindi costruito non come una condizione che è connessa all’*interdipendenza*, alle relazioni (politiche, economiche, commerciali) *tra* gli Stati, ma come una situazione che deriva da limitazioni e svantaggi *interni* ai singoli Stati e, soprattutto, che pone una sostanziale minaccia per la sicurezza dei paesi sviluppati (A. Furia, 2015, 46):

La loro povertà è uno *svantaggio [handicap]* e una *minaccia* sia per loro sia per le aree più prospere (H. S. Truman, 1949).

Non solo, quindi, la condizione di sottosviluppo di alcuni paesi non deriva da una qualche responsabilità (passata o presente) degli Stati sviluppati, ma gli Stati sviluppati sono anzi quelli intenzionati a fornire la soluzione alle *minacce* poste da tale condizione. Avendo già progredito lungo la strada dello sviluppo e disponendo di “inesauribili risorse tecniche”, essi sono i leader *naturali* nel mondo dello sviluppo e, soprattutto, intendono continuare a svolgere la loro funzione di guida non più come potenze metropolitane ma *volontariamente*, come *generosi* donatori; non più attraverso forme di dominazione, violenza o coercizione, ma attraverso l’*aiuto* e l’*assistenza*. Ciò che intendono promuovere, ovvero lo sviluppo, non è costruito come un obiettivo di pochi, esclusivo o selettivo, come un gioco competitivo o a

somma zero, ma è reso pensabile come un gioco cooperativo, *un obiettivo comune e "solidale"*, un obiettivo prioritario per gli Stati che non l'hanno ancora raggiunto ma anche per la pace e la prosperità di tutta la comunità internazionale.

Nonostante i fallimenti, le resistenze, le serrate critiche e le tensioni politico-culturali che ne hanno caratterizzato il dispiegarsi teorico e pratico, e che continuano a caratterizzarne il presente (A. Escobar, 2012, XIX-XXIII), il concetto di sviluppo rimane ancora, come evidenziato da Esteva (cit. in A. K. McVety, 2008, 371-2), «al centro di una costellazione semantica incredibilmente potente. Non c'è niente nella mentalità moderna che sia a esso comparabile in termini di capacità di guidare il pensiero e l'azione [*behavior*]». Nel corso dei decenni, la “costellazione” dello sviluppo si è estesa e ampliata assorbendo le nuove idee, i nuovi principi, le nuove teorie e strategie promosse per chiarirne gli obiettivi, rafforzarne la teoria e riformarne le pratiche. Come già evidenziato altrove (A. Furia, 2015, 47-58), il discorso sullo sviluppo, così come il sistema di *verità* e di saperi tecnici a esso correlati, sembra derivare la sua particolare resistenza teorica dal fatto che, come evidenzia Mosse, esso è riuscito a costruire un ordine interpretativo nel quale le complessità, le specificità e le contraddizioni della pratica dello sviluppo non sono rese visibili, mentre «diversi eventi, ambizioni ed esigenze politiche sono tradotte in una singola logica globale» (D. Mosse, 2005a, 24); nel quale *principi universali* e *modelli predittivi* creano le condizioni epistemologiche che consentono di privare di pregnanza e visibilità le contingenze pratiche, le discordanze e l'eterogeneità dei contesti, e quindi le possibili verità alternative (*ivi*, 6). Mentre alcune teorie o strategie possono aver prevalso in un determinato momento, uno dei motivi che contribuisce a rendere tale costellazione discorsiva particolarmente persistente sembra inoltre derivare dal fatto che un approccio o nozione caduta in discredito in alcuni ambiti (ad esempio nel dibattito pubblico o scientifico), può continuare a rimanere valida o praticata in altri (ad esempio a livello di pratiche) (R. B. Potter, 2008, 68-9).

Frammentaria, (dis)articolata e contradditoria, la costellazione dello sviluppo è nonostante tutto continuamente in grado di riprodursi come un sistema *armonico e unitario* nel quale «*getting theory right*» (D. Mosse, 2005b, 1) è costruito come la chiave per orientare e migliorare la pratica, e nel quale l'orientamento è sempre rivolto al futuro. Come brillantemente evidenziato da Cowen e Shenton (1996, VIII), infatti, «l'esistenza dell'intenzione di promuovere lo sviluppo [*the intent to develop*] significa che si crede che è possibile agire nel nome dello sviluppo e che si crede che tale sviluppo deriverà dalle azioni ritenute adeguate per realizzarlo e dall'intenzione [*stessa*] di promuovere lo sviluppo [*the intent to develop*]». Quando emergono problemi, limitazioni o conseguenze drammatiche, non è l’“intenzione” di creare svi-

lupo *in sé* che deve essere problematizzata ma piuttosto l'inadeguatezza dei suoi obiettivi, del paradigma teorico di riferimento o delle strategie adottate. Nel nome dell'intenzione di promuovere lo sviluppo, c'è sempre spazio per la proposta di riforme, nuove teorie o cambi di prospettiva e per la messa in pratica di continui aggiustamenti *tecnicici*.

L'"intenzione" di promuovere lo sviluppo, e di "azzeccarne la teoria", ha dunque portato alla produzione di un'enorme quantità di paradigmi teorici, strategie di medio raggio, *policies*, procedure, approcci, principi di riforma da parte dei parimenti vasto numero di attori che compongono la "comunità epistemica" internazionale dello sviluppo, dai governi nazionali e dalle istituzioni e organizzazioni internazionali, ai centri di ricerca, alle organizzazioni non governative e della società civile, fino agli esperti internazionali e agli studiosi di settore. Dalla teoria della modernizzazione, alla strategia della "redistribuzione con crescita" fino alle prescrizioni neoliberiste del cosiddetto "Washington consensus"; dal cosiddetto *basic needs approach*, fino allo *human rights-based approach*, all'approccio dello sviluppo umano e della sicurezza umana; dalla promozione della crescita economica, all'attenzione alla *qualità* della crescita, e quindi alla lotta alla povertà, alle esigenze di sostenibilità ambientale, al rispetto dei diritti umani e dei principi della *good governance*, alla promozione delle capacità umane e all'attenzione ai gruppi o categorie più vulnerabili⁸: nel corso di qualche decennio le politiche di aiuto hanno dunque progressivamente esteso il loro livello di intrusione nei paesi "beneficiari", sono divenute sempre più articolate e ambiziose. Agendo nel quadro del contesto epistemologico definito dal discorso sullo sviluppo, nel corso di qualche decennio esse sono divenute da uno strumento per la realizzazione di limitati progetti e interventi settoriali *negli Stati* "beneficiari", a uno strumento per la riforma politica, istituzionale e sociale *degli Stati* (e delle popolazioni) beneficiarie; per la risposta alle loro svariate carenze di *capacità*, ai loro numerosi (e sempre espandibili) limiti; alle loro numerose forme di ineguaglianza, definite non più solo in termini economici e tecnici/tecnologici, ma anche istituzionali e sociali e *politici*; anche in termini di *sovranità* e di *sicurezza*.

3. Dalla sicurezza dello sviluppo...

Per quanto la connessione tra i due complessi universi dello sviluppo e della sicurezza non verrà articolata in modo *esplicito* che con la conclusione della

⁸ Per l'analisi dettagliata dei principali orientamenti teorici che nel corso del tempo hanno contribuito a riformulare la teoria e la pratica dello sviluppo, *cfr.* R. C. Riddell (2007); G. Rist (2008); Ø. Eggen, K. Roland (2014).

Guerra fredda, sin dalle loro origini le politiche di aiuto sono state concepite quale parte integrante delle strategie di difesa e di sicurezza degli Stati donatori. Come già evidenziato altrove (A. Furia, 2015, 59-60), se, per riprendere le parole di Paolo VI, lo sviluppo rappresentò sin da subito «il nuovo nome della pace»⁹, nelle prime fasi delle politiche di aiuto, e dunque nello scenario della Guerra fredda, i paesi del Sud del mondo erano considerati quali alleati strategici e rappresentarono anzi uno dei “terreni” concreti nei quali si “combatté” la stessa Guerra fredda. Come evidenziato da Duffield, a partire circa dagli anni Settanta tali paesi cominciarono però a essere visti, più che come partner strategici, come attori non in grado di garantire la sicurezza all’interno dei loro confini. I problemi di sicurezza che li affliggevano, dalle varie forme di conflitto interetnico, regionale e “non convenzionale” fino alle crisi dei rifugiati, furono in modo crescente costruiti come problemi derivanti dal loro insufficiente grado di sviluppo. Alla luce dell’equazione tra sviluppo e pace/sicurezza/ordine, i paesi “beneficiari” cominciarono dunque a essere sempre più visti come paesi potenzialmente pericolosi, come Stati in grado di porre una costante, preoccupante minaccia per la sicurezza internazionale (M. Duffield, 2001, 311). Nel corso dei decenni successivi, e in particolare con la conclusione della Guerra fredda, le politiche di aiuto cominciarono quindi sempre più a includere in modo esplicito la promozione della sicurezza tra i loro obiettivi e, simmetricamente, la realizzazione di piani di sviluppo è in modo crescente diventata parte integrante degli interventi NATO e internazionali e dei programmi di *peace-keeping* e di intervento post-conflitto. La necessità di una più efficace integrazione tra sviluppo e sicurezza, e quindi tra gli attori che operano (e le azioni promosse) nell’uno e nell’altro settore, ha ricevuto poi ulteriore, e ancora più consistente, attenzione dopo l’attacco alle Twin Towers e quindi nel contesto della “guerra globale al terrorismo” (P. Larzillière, 2012, 5).

L’innesto esplicito del tema della sicurezza nell’ambito del discorso e delle pratiche sullo sviluppo, che si è realizzato in parallelo al processo di ampliamento e di riconcettualizzazione delle tradizionali nozioni di sicurezza e di minaccia alla sicurezza avviato dagli esponenti della Scuola di Copenaghen¹⁰, è avvenuto, all’inizio degli anni Novanta, per il tramite del termine-concetto di “sicurezza umana”. Elaborato al fine di ridefinire e riorientare, di “umanizzare”, il tradizionale concetto di sicurezza individuandone il referente ultimo non più nello *Stato* ma nell’*individuo*, tale concetto veicola, nonostante

⁹ Tale espressione è contenuta nell’enciclica *Populorum Progressio* del 1967, in http://www.vatican.va/holy_father/paul_vi/encyclicals/documents/hf_p-vi_enc_26031967_populorum_it.html (consultato il 23 gennaio 2015).

¹⁰ Un testo classico in questo contesto è rappresentato da B. Buzan, O. Wæver, J. de Wilde (1998).

la sua vaghezza e incertezza definitoria, un radicale cambio di prospettiva. Nel contesto di tale framework teorico, la questione della sicurezza (e delle minacce a essa) non è più da intendersi come principalmente connessa alle relazioni *interstatali* ma piuttosto alla qualità delle relazioni *interne* ai singoli Stati. Come già rilevato altrove (A. Furia, 2010, 58-60), non solo le nuove potenziali minacce sfuggono al controllo *spaziale* e *definitorio* dei singoli Stati, sviluppandosi in una dimensione transnazionale, ma richiedono anche un profondo ripensamento degli strumenti necessari per garantire la sicurezza, che devono essere in grado di integrare le tradizionali strategie *esterne* (geopolitiche, militari e diplomatiche) con la considerazione delle componenti *interne* (politiche, sociali, economiche, "culturali") dei nuovi rischi globali. In tale contesto epistemologico, che altera profondamente i tradizionali confini tra sfera *interna* e sfera *esterna* della sicurezza, sicurezza non può più dunque significare, almeno secondo l'interpretazione promossa da alcuni, solo garanzia "della libertà dalla paura" ma deve anche significare garanzia "della libertà dal bisogno". Lo Stato non è più necessariamente garante della sicurezza degli individui ma può anche diventare esso stesso una minaccia per la loro sicurezza (M. Duffield, 2001; D. Gasper, 2007; P. Larzillière, 2012). In tale rinnovato contesto diviene dunque possibile concepire la *sovranità* degli Stati non più come un diritto sancito e garantito dal principio di "sovranità egualianza", ma come uno *status condizionale* il cui riconoscimento (e rispetto) dipende dalla qualità delle condizioni *interne* agli Stati, dalla loro capacità di agire "responsabilmente", di garantire il rispetto dei diritti e dei bisogni dei cittadini, nonché servizi e istituzioni adeguate, e di proteggerli da abusi, crimini e violazioni (M. Duffield, 2001, 311)¹¹.

Il discorso sulla sicurezza umana contribuisce, dunque, non solo a rinforzare ed estendere la logica espansiva delle politiche di aiuto, ma offre anche lo spazio teorico e discorsivo nel quale sicurezza e sviluppo si *congiungono* e *rafforzano* a vicenda. Da possibili alleati strategici, i paesi "sottosviluppati" o "in via di sviluppo" sono infatti progressivamente stati costruiti come entità «da "riformare" o "ricostruire"», come costituenti un indifferenziato, «potenzialmente pericoloso corpo sociale» (*ivi*, 311) da controllare, monitorare e regolare con attenzione. Come chiaramente illustrato da M. Duffield (*ivi*, 311-2, corsivo aggiunto):

La *diagnostica sociale* associata alle idee di sicurezza umana constituisce il punto di intervento nel quale gli attori metropolitani tentano di modulare il comportamen-

¹¹ Sul passaggio dalla nozione di "sovranità come diritto" a quelle di "sovranità come responsabilità" e alla formulazione del principio della *responsibility to protect* cfr., tra i molti possibili, F. M. Deng (2010); A. J. Bellamy, C. Drummond (2011); G. Gozzi (2015, 87-110).

to delle popolazioni coinvolte. (...) La securitizzazione dello sviluppo denota una situazione nella quale le istanze di *sicurezza* degli stati metropolitani sono stati uniti [*merged*] con le preoccupazioni *sociali* delle agenzie degli aiuti; *esse sono diventate la stessa identica cosa*.

4. ...alla securitizzazione dello sviluppo

L'introduzione del concetto di sicurezza umana, discorsivamente volto a inserire e rendere prioritari gli obiettivi dello sviluppo anche nell'ambito delle politiche e degli interventi per la sicurezza, ha prodotto il risultato opposto, ovvero la “securitizzazione” dello sviluppo (B. Buzan, O. Wæver, J. de Wilde, 1998, 23-33). Ben lungi dal consentire il superamento degli approcci di tipo realista o neorealista alla sicurezza internazionale, invece di rendere più “umana” e “sviluppista” la sicurezza, ha al contrario consentito di (re) introdurre in modo *esplicito* il lessico del realismo politico nel discorso sullo sviluppo, con effetti decisamente non trascurabili rispetto alla sua pratica e “grammatica”.

In prima istanza, e sulla base dell'assunto che esista un nesso, che è ben lungi dall'essere dimostrato, tra povertà/sottosviluppo e violenza/conflitto, lo sviluppo è divenuto da *fine in se stesso a mezzo* per la garanzia della sicurezza. Ovvero, la ricaduta in termini di sicurezza delle politiche di aiuto non è più tra gli effetti attesi ma è divenuta in modo *esplicito* l'obiettivo primario verso cui le politiche di aiuto devono essere orientate. Il passaggio, in termini discorsivi, da una logica di tipo *deontologico* (lo sviluppo è un fine “giusto” e “doveroso” in sé) a una di tipo *utilitaristico* o *consequenzialista* (lo sviluppo va promosso perché favorisce la sicurezza) si è ad esempio tradotto, in termini di pratiche, nel direzionamento *esplicito* e “*legittimo*” dei flussi di aiuto verso le zone nelle quali i possibili effetti dell'aiuto sono suscettibili di contribuire maggiormente agli obiettivi della sicurezza globale, senza alcuna considerazione delle condizioni economiche dei paesi o, spesso, delle singole aree in questione (P. Larzillière, 2012, 5-9; M. Duffield, 2001, 315).

In linea con la logica espansiva sopra descritta, la securitizzazione dello sviluppo ha poi reso *legittima* agli occhi della società internazionale l'ulteriore “contrazione” della sovranità degli Stati “beneficiari”, in particolare dei cosiddetti “*failed States*”, ovvero degli Stati che diversamente dagli Stati “canaglia” e dagli Stati “illiberali” sono *ineguali* o, come direbbe Jackson, da considerarsi “quasi-Stati” non a causa di ciò «che fanno ma piuttosto in virtù di ciò che non sono in grado di fare» (G. Simpson, 2004, 281, nota 10, corsivo aggiunto), ovvero in virtù del fatto che non sono in grado di ottemperare alle loro responsabilità “sovrae” (R. Jackson, 1990; D. W. Potter, 2004; G. Simpson, 2004, 280-1). Se nel contesto di tali Stati il livello di intrusione,

controllo e regolazione promosso tramite le politiche di aiuto ha raggiunto un livello «senza precedenti dal periodo coloniale» (M. Duffield, 2001, 311), la tecnologia del *risk management*, nonché le diverse tecniche e strategie per la diminuzione della *vulnerabilità* e il rafforzamento della *resilienza*, sono divenuti parte integrante delle politiche di aiuto che, mentre sempre più esplicitamente si pongono obiettivi di riforma, se non di *rifondazione* vera e propria, delle istituzioni *politiche* e del *comportamento* delle popolazioni “*beneficiarie*”, costantemente riaffermano la loro natura *tecnica*¹². Se, da un lato, quella che con Duffield si può definire la «*marketisation*» (*ivi*, 308, corsivo aggiunto) dell’aiuto – ovvero il sempre più ampio sviluppo di partnership con il mondo dell’impresa, la costante ricerca di fondi e contributi privati e la continua adozione degli strumenti e delle tecniche di analisi e *management* propri delle imprese private – ha reso possibile la frammentazione dei territori “*beneficiarì*” in siti di maggiore o minore interesse per gli investitori stranieri (D. Ludden, 2005, 14-5), la securitizzazione dello stesso ha prodotto, dall’altro, un’ulteriore forma di “spazializzazione”, ovvero quella che differenzia tra «*moderne* e *post-moderne* zone di ordine» e «*premoderne* “zone di caos”» (R. Cooper cit. in M. Dean, 2010, 246, corsivo aggiunto), e che dissaggrega ulteriormente le zone di caos a seconda dei fattori di *rischio* o vulnerabilità che presentano. In sostanza, le esigenze dell’ordine e della sicurezza globale giustificano l’attivazione di complessi e opachi fenomeni di stratificazione, frammentazione e inclusione (geografica ed economico-sociale) selettiva; creano un sistema disarticolato nel quale diventa possibile frammentare i territori “*beneficiarì*” in aree di intervento, gruppi di popolazione e obiettivi, ciascuno oggetto dell’intervento di esperti e istituzioni dedicate (D. Ludden, 2005, 14-5). Le esigenze dell’ordine e della sicurezza globale giustificano, anzi rendono *necessaria*, la creazione di “disordine” nei paesi *potenzialmente* pericolosi perché deboli o già “falliti”, nei paesi che sono costruiti come già “disordinati” (A. Furia, 2014, 187; 2015, 59-62).

5. L’ordine della giustizia

Se, come brillantemente argomentato da Huysmans (1998, 571), la securitizzazione è una «tecnica di governo che recupera la forza ordinativa della

¹² Un esempio particolarmente indicativo, tra i molti possibili, degli attuali orientamenti e della continua reiterazione della tecnicità delle politiche di aiuto è rappresentato dal modo nel quale il nesso tra sviluppo e sicurezza, le *tecniche del risk management* e le strategie per la promozione della resilienza dei diversi attori coinvolti nello sviluppo sono articolati, e connessi tra loro, nell’ultimo World Development Report (2014) della Banca mondiale, significativamente intitolato *Risk and Opportunity. Managing Risk for Development*.

paura della morte violenta attraverso la riproduzione immaginifica [*mythical replay*] di variazioni dello stato di natura hobbesiano», il modo in cui ciò avviene nel contesto del mondo dell'aiuto sembra però richiedere qualche ulteriore specificazione. A questo fine, un ulteriore, necessario livello di analisi è costituito dall'indagine della logica intrinseca, propria dell'aiuto quale specifica pratica *governamentale*. Alcuni spunti al riguardo possono essere ravvisati, come già rilevato altrove (A. Furia, 2015, 77), in uno dei numerosi interventi di Truman sul Programma “del Quarto punto”, e precisamente in una lettera del 1951 indirizzata al presidente dell’International Development Advisory Board, nella quale egli afferma:

Il concetto del Punto iv, adeguatamente realizzato, è essenziale per la vittoriosa difesa del mondo libero. Per usare le parole del vostro rapporto, “il rafforzamento delle economie delle regioni sottosviluppate e un miglioramento dei loro livelli di vita deve essere considerato una parte vitale *della nostra mobilitazione per la difesa*”. (...) *La costruzione della forza militare non è abbastanza per vincere la pace che cerchiamo.* Noi dobbiamo insistere nella battaglia per aumentare il tenore di vita e *per soddisfare le speranze del genere umano per un futuro migliore* (H. S. Truman, 1951, corsivo aggiunto).

Per quanto nella lettera di Truman sicurezza e difesa siano ancora intesi nei termini tradizionali della logica della Guerra fredda, il breve passaggio sopra richiamato è utile a delineare il peculiare modo nel quale le politiche di aiuto contribuiscono alla *difesa/conservazione* dell’ordine. Tale peculiari pratiche politiche non possono infatti esplicare la loro funzione difensiva/conservativa se non continuamente attivando anche, e simultaneamente, il loro potenziale *trasformativo*, ovvero il loro essere, a differenza di altre pratiche di relazione internazionale, veicolo ed espressione di una *promessa* di cambiamento e progresso. Come emerge dalle parole di Truman, la vittoriosa difesa del “mondo libero” (quello *composto da e definito dai* donatori) può infatti essere ottenuta solo affiancando alle tradizionali strategie e pratiche difensive una politica di tipo diverso, come quella dell’aiuto, che attinge il suo potenziale dall’eterna “sorgente” della speranza, e che quindi non solo guarda al futuro ma lo veicola continuamente nel *presente*.

Diversamente dalle tradizionali politiche strategiche e di difesa, le politiche di aiuto esprimono infatti un potenziale “cooperativo” e di proiezione sul lungo periodo. Esse evocano, suggeriscono l’esistenza di un interesse per gli “altri” e per le loro condizioni che sembra andare al di là della mera considerazione dei propri interessi; non evocano sospetto, difesa contro (l’altro) o prevenzione ma fiducia, apertura verso (l’altro) e costruzione comune; evocano l’immaginata unità della comunità internazionale, l’appartenenza comune e l’impegno condiviso per un “futuro migliore”. Ma le politiche di aiuto dif-

feriscono in modo rilevante anche dalle tradizionali pratiche internazionali di tipo cooperativo, quali il commercio e la stipulazione di accordi di varia natura, perché hanno una natura “eccedentaria”¹³. Avvengono al di fuori di regole, convenzioni e standard giuridici o economici tradizionali; non sono il regno né del “bruto” interesse economico, né del semplice *self-interest* (F. Athané, 2008, 236; F. Brezzi, 2011, 12-4). Orbitano discorsivamente nel regno della giustizia distributiva, ma hanno carattere volontario, “donativo”, poiché non esiste alcun principio internazionale che sancisca l’obbligo o il dovere di promuovere l’egualanza sostanziale tra gli Stati (visto che ciò sarebbe in contrasto con il principio della sovrana egualanza, ovvero con la libertà e la sovranità economica degli Stati) (G. Simpson, 2004, 56-7)¹⁴.

Tali politiche sono infatti alimentate dalla concezione dell’aiuto, del “dono”, come dovere morale, come espressione dei più alti principi e delle più nobili aspirazioni del mondo “sviluppato”. Ma anche ciò che sono in grado di offrire è qualcosa di eccedentario, è qualcosa che eccede ciò che viene scambiato nelle tradizionali forme di relazione, ovvero la *speranza*, continuamente rinnovata, di un miglioramento. In questo senso, la strategia difensiva/conservativa che sono in grado di esprimere è estremamente più raffinata di quelle “tradizionali”. Le politiche di aiuto sono un veicolo dell’identità, dei valori e modelli (economici, politici, istituzionali, sociali, culturali) e dei più vari interessi dei donatori e possono efficacemente consentire la *conservazione/difesa* di tali priorità perché promettono una *trasformazione*; sono la promessa *materiale* (e moralmente significativa) di un cambiamento, della creazione di uno spazio nuovo di azione e inter-azione. Promettono la realizzazione di un ordine internazionale più equo, libero e giusto; di correggere l’ineguaglianza e di riorientare l’interdipendenza. La speranza che offrono è sempre presente, e continuamente rinnovata, mentre i loro effetti di trasformazione sono sempre *yet-to-come*. La speranza che offrono è quella, continuamente rinnovata e perfezionata, di un *futuro sviluppo*.

¹³ Assunto delle riflessioni sopra proposte è che l’equivalente concettuale dell’aiuto sia rintracciabile nel concetto di “dono” (T. Hattori, 2001, 2003), con il quale l’aiuto condivide la peculiare natura eccedentaria (*cfr.*, ad esempio, G. Marramao, 2011, 45). Per l’analisi storico-politica delle politiche di aiuto condotta a partire da tale prospettiva ermeneutica, mi permetto di rimandare ad A. Furia (2015).

¹⁴ L’idea che esista un dovere di aiuto verso le persone e gli Stati svantaggiati lontani è comunque sostenuta da svariati punti di vista quali, ad esempio: nell’ambito della riflessione morale sulla giustizia, *cfr.* B. R. Opeskin (1996); I. Trujillo (2004); nel contesto delle riflessioni sullo statuto normativo del “diritto allo sviluppo” e a partire da prospettive che sostengono che la natura pubblica e reiterata degli impegni assunti dagli Stati donatori in relazione, ad esempio, ai Millennium Development Goals rendono tali impegni vincolanti secondo i principi del diritto internazionale consuetudinario (R. C. Riddell, 2007, 142-52). Sul cruciale nesso tra aiuto internazionale, concezioni della giustizia e riflessioni in materia di “dovere di aiuto”, *cfr.* A. Furia (2015, 100-8).

In questo senso, se è vero che la securitizzazione del discorso sullo sviluppo rafforza e rende visibile il volto hobbesiano delle politiche di aiuto, sembra essere parimenti vero che si tratta di un volto, almeno parzialmente, “trasfigurato”, più rassicurante. La dimensione che sembra rimanere più visibile in questo contesto non è tanto quella schmittiana della logica esclusiva ed escludente amico/nemico, quanto quella inclusiva, solidale e moralmente apprezzabile dell’amico generoso che aiuta, assiste e “guida” l’amico “primitivo”, “incapace”, e quindi non in grado di garantire la sicurezza propria e altrui, perché possa divenire “moderno”, capace e in grado di contribuire alla sicurezza della comunità, perché non diventi un nemico. Tale logica inclusiva è non solo uno dei tratti che differenzia il discorso post-coloniale sullo sviluppo da quello coloniale (J. M. Hodge, G. Hödl, 2014, 21-2), ma è anche un portato specifico della natura “donativa” dell’aiuto, è frutto della sua specifica e ambigua natura. Come brillantemente evidenziato da Bourdieu, se ogni dono tra *eguali* implica, infatti, per quanto sublimato, un potenziale «effetto di dominio», dall’altro lato, anche il dono tra *ineguali*, tra persone in una situazione di profonda disparità, implica «un atto di scambio, un atto simbolico di riconoscimento dell’*uguaglianza* in quanto uomini» (P. Bourdieu, 2009, 166, corsivo aggiunto). È proprio il potenziale *moral*e, solidale e cooperativo dell’aiuto, il suo porsi come la *doverosa* risposta di tutti gli Stati e attori “responsabili” all’ineguaglianza, al disordine, all’ingiustizia che affliggono l’ordine internazionale, il suo rappresentare una forma di riconoscimento dell’*ineguaglianza* (distanza) rispetto a una comune idea di *eguaglianza*, a una comune appartenenza, che rende possibile la trasfigurazione della sua valenza ordinativa e quindi la cristallizzazione, per quanto in modo rinnovato e *accettabile*, di tale distanza.

Come molto efficacemente evidenziato da M. Aaltola (1999, 385-6) in relazione all’aiuto alimentare:

il linguaggio altruistico dell’aiuto alimentare acquista la sua rilevanza politica e diventa persuasivo e seducente [*alluring*] proprio perché richiama ed è in contrasto con il lato negativo della politica di potere internazionale. Quindi, la percepita natura anarchica delle relazioni internazionali che rende gli atti di altruismo significativi dal punto di vista politico e di potere, persuasivi e di conseguenza utili, alimenta il valore e dà “anima” anche al lato disinteressato delle stesse relazioni internazionali. L’atto di donare [*gift-giving*] – l’aiuto alimentare internazionale – deve dunque essere inteso nella sua intricata e complessa totalità. Tale complessità deriva dalla simultanea esistenza di due sfere distinte di creazione di significato, ovvero quella delle relazioni internazionali e quella delle coscienziose azioni umanitarie. Il donare può costituire un fenomeno politico e di potere fintanto che l’aiuto alimentare internazionale rimane una necessità morale a qualche altro livello.

Tratto peculiare delle politiche di aiuto è infatti quello di offrire una risposta tecnica e moralmente significativa al sempiterno, irrisolto e irrisolvibile dilemma tra (esigenze di) *ordine* e (esigenze di) *giustizia*; di essere in grado di rispondere, simultaneamente, tanto alle une quanto alle altre; di consentire la *difesa/conservazione dell'ordine* attraverso la promessa della sua *trasformazione* in nome di una maggiore *giustizia*.

Riferimenti bibliografici

- AALTOLA Mika (1999), *Emergency Food Aid as a Means of Political Persuasion in the North Korean Famine*, in "Third World Quarterly", 20, 2, pp. 371-86.
- ANDERS Gerhard (2005), *Good Governance as Technology: Towards and Ethnography of the Bretton Woods Institutions*, in MOSSE David, LEWIS David, a cura di, *The Aid Effect. Giving and Governing in International Development*, Pluto Press, London-Ann Arbor, pp. 37-60.
- ATHANÉ François (2008), *Le don. Histoire du concept, évolution des pratiques*, Thèse de doctorat, Université Paris x, Paris.
- BELLAMY Alex J., DRUMMOND Catherine (2011), *The Responsibility to Protect in Southeast Asia: Between Non-interference and Sovereignty as Responsibility*, in "The Pacific Review", 24, 2, pp. 179-200.
- BLACK Maggie (2004), *La cooperazione allo sviluppo internazionale*, Carocci, Roma.
- BOURDIEU Pierre (2009), *Ragioni pratiche*, il Mulino, Bologna.
- BREZZI Francesca (2011), *Introduzione*, in BREZZI Francesca, RUSSO Maria Teresa, a cura di, *Oltre la società degli individui. Teoria ed etica del dono*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 7-17.
- BUZAN Barry, WÆVER Ole, DE WILDE Jaap (1998), *Security. A New Framework for Analysis*, Lynne Rienner Publishers, London-Boulder.
- COWEN Michael P., SHENTON Robert W. (1996), *Doctrines of Development*, Routledge, London.
- DEAN Mitchell (2010), *Governmentality. Power and Rule in Modern Society*, Sage, London (II ed.).
- DENG Francis M. (2010), *From "Sovereignty as Responsibility" to the "Responsibility to Protect"*, in "Global Responsibility to Protect", 2, 4, pp. 353-70.
- DUFFIELD Mark (2001), *Governing the Borderlands: Decoding the Power of Aid*, in "Disasters", 25, 4, pp. 308-20.
- DUFFIELD Mark (2002), *Social Reconstruction and the Radicalization of Development: Aid as a Relation of Global Liberal Governance*, in "Development and Change", 33, 5, pp. 1049-71.
- EGGEN Øyvind, ROLAND Kjell (2014), *Western Aid at a Crossroads: The End of Paternalism*, Palgrave Pivot-Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- ESCOBAR Arturo (2012), *Encountering Development. The Making and Unmaking of the Third World. With a New Preface by the Author*, Princeton University Press, Princeton.
- FERGUSON James (1994), *The Anti-Politics Machine: "Development", Depoliticization, and Bureaucratic Power in Lesotho*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

Annalisa Furia

- FERGUSON James, GUPTA Akhil (2002), *Spatializing States: Toward an Ethnography of Neoliberal Governmentality*, in "American Ethnologist", 29, 4, pp. 981-1002.
- FURIA Annalisa (2010), "Human discourse": diritti, bisogni, sviluppo, sicurezza, in GOZZI Gustavo, FURIA Annalisa, a cura di, *Diritti umani e cooperazione internazionale allo sviluppo. Ideologie, illusioni e resistenze*, il Mulino, Bologna, pp. 47-62.
- FURIA Annalisa (2014), *L'aiuto internazionale come pratica politica: alcune riflessioni preliminari*, in "Scienza & Politica", xxvi, 50, pp. 181-97.
- FURIA Annalisa (2015), *The Foreign Aid Regime. Gift-giving, States and Global Disorder*, Palgrave Pivot-Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- GASPER Des (2007), *Human Rights, Human Needs, Human Development, Human Security: Relationships between Four International "Human" Discourses*, in "Working Paper GARNET", 20, in <http://www.garnet-eu.org>.
- GOULD Jeremy (2005), *Timing, Scale and Style: Capacity as Governmentality in Tanzania*, in MOSSE David, LEWIS David, a cura di, *The Aid Effect. Giving and Governing in International Development*, Pluto Press, London-Ann Arbor, pp. 61-84.
- GOZZI Gustavo (2015), *Umano, non umano. Intervento umanitario, colonialismo, «primavere arabe»*, il Mulino, Bologna.
- HATTORI Tomohisa (2001), *Reconceptualizing Foreign Aid*, in "Review of International Political Economy", 8, 4, pp. 633-60.
- HATTORI Tomohisa (2003), *The Moral Politics of Foreign Aid*, in "Review of International Studies", 29, pp. 229-47.
- HJERTHOLM Peter, WHITE Howard (2000), *Survey of Foreign Aid: History, Trends and Allocation*, in "Discussion Papers. Department of Economics. University of Copenhagen", 4, in <http://www.econ.ku.dk>.
- HODGE Joseph M., HÖDL Gerald (2014), *Introduction*, in HODGE Joseph M., HÖDL Gerald, KOPF Martina, a cura di, *Developing Africa. Concepts and Practices in Twentieth-century Colonialism*, Manchester University Press, Manchester, pp. 1-34.
- HUYSMANS Jef (1998), *The Question of the Limit: Desecuritisation and the Aesthetics of Horror in Political Realism*, in "Millennium: Journal of International Studies", 27, 3, pp. 569-89.
- ISLAM Saidul Md. (2009), *Paradigms of Development and Their Power Dynamics: A Review*, in "Journal of Sustainable Development", 2, 2, pp. 24-37.
- JACKSON Robert H. (1990), *Quasi-States: Sovereignty, International Relations and the Third World*, Cambridge Studies in International Relations, Cambridge University Press, Cambridge.
- LARZILLIÈRE Pénélope (2012), *Production of Norms and Securitization in Development Policies: From Human Security to Security Sector Reform*, in "Working Paper Issam Fares Institute", 13, in http://www.aub.edu.lb/ifi/Pages/ifi_wps.aspx.
- LIE Jon Harald Sande (2005), *Developmentality: CDF and PRSP as Governance Mechanisms*, in https://www.academia.edu/2243939/Developmentality._CDF_and_PRSP_as_Governance_Mechanisms.
- LUDDEN David (2005), *Development Regimes in South Asia: History and the Governance Conundrum*, in "Working Paper Department of Economics and Social Sciences – BRAC University", 5, in <http://dspace.bracu.ac.bd/handle/10361/345>.
- MARRAMAO Giacomo (2011), *Lo scandalo del dono*, in BREZZI Francesca, RUSSO

- Maria Teresa, a cura di, *Oltre la società degli individui. Teoria ed etica del dono*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 41-7.
- McCAWLEY Peter M. (1998), *Development Assistance in Asia in the 1990s*, in "Asian-Pacific Economic Literature", 12, 1, pp. 41-50.
- McVETY Amanda Kay (2008), *Pursuing Progress: Point Four in Ethiopia*, in "Diplomatic History", 32, 3, pp. 371-403.
- MORGENTHAU Hans J. (1962), *A Political Theory of Foreign Aid*, in "The American Political Science Review", 56, 2, pp. 301-9.
- MOSSE David (2005a), *Global Governance and the Ethnography of International Aid*, in MOSSE David, LEWIS David, a cura di, *The Aid Effect. Giving and Governing in International Development*, Pluto Press, London-Ann Arbor, pp. 1-36.
- MOSSE David (2005b), *Cultivating Development. An Ethnography of Aid Policy and Practice*, Pluto Press, London-Ann Arbor.
- OPESKIN Brian R. (1996), *The Moral Foundations of Foreign Aid*, in "World Development", 24, 1, pp. 21-44.
- POTTER Donald W. (2004), *State Responsibility, Sovereignty, and Failed States*, in https://www.adelaide.edu.au/apsa/docs_papers/Others/potter.pdf.
- POTTER Robert B. (2008), *Theories, Strategies and Ideologies of Development*, in DESAI Vandana, POTTER Robert B., a cura di, *The Companion to Development Studies*, Hodder Education, London, pp. 67-70 (II ed.).
- RIDDELL Roger C. (2007), *Does Foreign Aid Really Work?*, Oxford University Press, Oxford.
- RIST Gilbert (2008), *The History of Development: From Western Origins to Global Faith*, Zed Books, London (III ed.).
- SIMPSON Gerry (2004), *Great Powers and Outlaw States. Unequal Sovereigns in the International Legal Order*, Cambridge University Press, Cambridge.
- TRUJILLO Isabel (2004), *Paradigmi della giustizia internazionale. Argomenti pro e contro il dovere di aiuto ai popoli svantaggiati*, in "Ragion pratica", 22, 1, pp. 179-224.
- TRUMAN Harry S. (1949), *Inaugural Address*, 20 gennaio, in <http://www.trumanlibrary.org/publicpapers/index.php?pid=1030&st=&st1=>.
- TRUMAN Harry S. (1951), *Letters Relating to the International Development Advisory Board's Report on Foreign Economic Policy*, 11 marzo, in <http://www.trumanlibrary.org/publicpapers/index.php?pid=262&st=53&st1=>.
- UNGER Corinna R. (2010), *Histories of Development and Modernization: Findings, Reflections, Future Research*, in "H-Soz-u-Kult", 9 dicembre, in <http://hsozkult.geschichte.hu-berlin.de/forum/2010-12-001>.
- WORLD DEVELOPMENT REPORT (2014), *Risk and Opportunity. Managing Risk for Development*, International Bank for Reconstruction and Development-The World Bank, Washington DC.